

OTTOBRE 2001

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 118

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

COME PARLARE DEL LAVORO ALLA GENTE

Carissimo don Raffaello,

ti seguo come posso, preoccupato del mio compito di pastore, per cercare di aiutare le persone che trovano difficoltà o si lamentano dei tempi difficili. E tuttavia mi chiedo: "Che cosa deve fare un prete che ha già molte cose da fare?". Quando poi cerco di dire qualche cosa sul lavoro, mi accorgo che non ho gli strumenti adatti. Non conosco la realtà dell'azienda e so di sbagliare. I miei parrocchiani sono onesti e generosi. Non dicono nulla, ma capisco che i miei discorsi non sono centrati. Ti ringrazio del lavoro che fai. Se mi puoi rispondere, anche su "IL FOGLIO", potresti aiutare anche qualche altro confratello.

Segue la firma

Carissimo confratello,

la tua lettera solleva un problema che ho avuto anch'io, per molto tempo, quando ero parroco. Cercherò di risponderti, pur nella consapevolezza che i problemi che poni sono tanti e alquanto complessi. Mi sembra di ridurli però a due:

- *che cosa deve fare un sacerdote?*
- *come parlare del lavoro alla gente?*

Provo a risponderti. Ma mi hai già messo sulla strada. Per la **prima domanda** bastano poche righe:

- Il tuo lavoro, prima di tutto, non è un fare ma un *lasciare spazio*. Bisogna chiedere a un gruppo di laici di farti aiutare nel capire i problemi quotidiani della vita, per poi far confluire queste intuizioni nel Consiglio Pastorale e sul Notiziario della parrocchia. Lascia spazio a loro e fidati.

La **seconda domanda** suppone una risposta più articolata:

- Il tuo compito è cercare di tradurre nelle omelie, nella catechesi, nella riflessione quello che ti hanno detto i lavoratori sul loro lavoro e sull'ambiente di lavoro. Ma credo che la stessa cosa valga per la famiglia, per la vita quotidiana, per le fatiche normali. Tutto questo va posto almeno come termine di confronto sulla Parola di Dio. Magari più in là non si può andare. Non si trovano soluzioni. Ma la gente capirà ugualmente e ti ringrazierà poiché hai tentato di capire come Gesù faceva.
- So quanto sia difficile parlare nelle omelie del lavoro e della vita quotidiana. Tutti noi, anziani sacerdoti, siamo rimasti affascinati, negli anni '60 o '70, da quei libri che parlavano, con lunghi questionari, sulla confessione dei giovani, degli adulti sposati, dei dirigenti. A volte però li trovavamo stucchevoli e tuttavia potevano aiutare a entrare nel mondo morale dei credenti. Aprivano mondi. Quando i fedeli si confessavano capitava che spesso non sapessero individuare i peccati della vita quotidiana. Le solite cose. Se però chiedevi che lavoro faceva, si aprivano proprio quei mondi. Si trattava di aiutarli. E rimanevano stupiti anche loro, anche se sconcertati.
- Si dovrebbe fare altrettanto per le omelie e le catechesi: qui, infatti, si pongono le linee di un comportamento corretto credente che aiutino con serietà in un contesto misterioso a chi non è addentro. Ma se provi a parlarne nelle tue omelie la gente ti segue con gli occhi e col cuore. Bisogna però stare attenti. Se la gente non si sente capita, fotografata, compresa, si irrita e pensa che "la prendi in giro o fai politica per qualcuno o vai sulle nuvole". E' forse per questo che non si osa entrare nella dimensione quotidiana. Restare sul sacro, sulla liturgia, sulla teologia, persino sulla Scrittura è meno pericoloso.

- La prima cosa che mi sento di dire è: *aiutiamoci a scoprire questo mondo*. Una splendida riflessione sulla santità, nella vita quotidiana, dovrebbe cominciare così: “Io saprei parlarvi abbastanza di quello che può essere la santità nella mia vita di prete. Sarei più in difficoltà a parlarvi della vostra proposta di santità se dobbiamo uscire dal generico ed entrare nelle situazioni concrete. Allora cominciamo una riflessione a puntate. Mi aiutate a capire che cosa è la vostra vita e che cosa è la santità nel mondo del lavoro?”
- Ho proprio bisogno di essere illuminato. Scrivetemelo, anche in modo anonimo, come d’altra parte suggerisce spesso il Cardinale. Vi terrò informati dei risultati.

Nel frattempo, attendendo anch’io riflessioni successive, vorrei iniziare con **qualche suggerimento**. Fa sempre comodo avere alcuni riferimenti. Proviamoci.

1. L’azienda è un luogo di persone, prima di tutto.

- L’elemento importante è la relazione con le persone con cui si lavora, pur con tutti i rapporti gerarchici. L’azienda andrebbe elevata alla dignità di *comunità di persone* (Centesimus Annus, n.35).
- L’impegno e la responsabilità cristiana, spesso, si fermano sulla soglia dell’azienda poiché questa si ritiene uno spazio neutro rispetto all’etica e alla fede. La maldicenza, infatti, lo sgomitare per sviluppare una carriera calpestando i diritti degli altri e pretendendo di arrivare senza competenza, le invidie, le gelosie, l’incapacità alla misericordia e alla comprensione, la difficoltà del perdono diventano atteggiamenti e logiche normali poiché l’azienda è “un posto dove tutti fanno così e bisogna difendersi”. Possibile che a nessuno venga in mente che anche questo è *un luogo dove si è chiamati alla santità?*
- Ci si dovrebbe allora allenare a parlare bene degli altri. Ma è un esercizio terribilmente difficile far emergere il lato buono di ciascuno, accorgersi di chi sta male, aiutare chi si trova in difficoltà, suggerire, con discrezione e tatto, come si può meglio organizzare un lavoro, soprattutto se con minor dispendio di energie.
- *I giovani* vivono i primi tempi del loro apprendistato con gravi difficoltà mentre vanno incoraggiati e protetti insegnando loro il mestiere. Ma qui scattano le gelosie e le paure: “Io ho imparato da solo; se lo aiuto, diventa più bravo di me in poco tempo e mi sorpassa; è strafottente e non se lo merita ecc.”.
- Si trova sempre qualcuno che viene emarginato o preso in giro fino ad arrivare alle forme gravi di esasperazione che vanno sotto il nome di *mobbing* (vera forma di esclusione e persecuzione da parte dei superiori e spesso dei colleghi che, senza rendersene conto, aggravano la situazione). Queste forme conducono, per lo più, alla depressione. Ci si dovrebbe mettere accanto a questi perseguitati, scansati da tutti come peste: ritrovarsi a mangiare insieme a mezzogiorno, per esempio, è una grande opportunità di solidarietà.
- *Gl’immigrati* fanno parte ormai della schiera dei lavoratori, ma difficilmente trovano simpatia, rispetto, comprensione e valorizzazione del loro mondo, aumentando la fatica di conoscere la nostra cultura entro cui essi sanno di doversi inserire.
- Ognuno ha qualcosa da imparare e molto da insegnare, questo vale anche nei riguardi della dirigenza.

2. Il lavoro in azienda.

- *Avere responsabilità di ciò che si fa* è importante poiché oggi si esige la qualità. Gli scarti mettono a rischio, oltre la produzione, anche la fiducia nel lavoro di ciascuno. Poiché la dignità del lavoro passa attraverso il far bene e svolgere con competenza il proprio ruolo, esso va affrontato con tempestività e intelligenza. Ogni lavoro ha i suoi ritmi e le sue esigenze.
- Va ricordato qui, in particolare, *il lavoro dei pubblici uffici*. La celerità e la correttezza qualificano nella società civile il grado di rispetto e di giustizia esistente. Ovviamente il rispetto del proprio lavoro evita le bustarelle per accelerare i ritmi di una pratica. Come cristiani non dovremmo accettare di essere comprati.
- Le difficoltà nel lavoro vanno segnalate perché si provveda. Il rapporto corretto nel reparto porta alla fiducia e alla collaborazione. Le *assemblee di reparto* vanno fatte perché possono aiutare a creare un clima di rispetto e di operosità serena e partecipativa.
- Le esigenze del lavoro stesso, oggi, riconducono più alla *collaborazione* per un obiettivo e quindi alla democratizzazione dei rapporti.
- Ci si deve rendere conto che molti rifiuti di un lavoro nascono, spesso, dal non sapersi districare nel lavoro stesso, dalla diffidenza verso chi te lo chiede, dalla paura di sbagliare e di essere deriso oltre che dalla grave impressione dello sfruttamento. Se, invece, uno è valorizzato, non cede facilmente alla pigrizia.

3. I tempi.

- Le imprese, oggi, tendono ad allungare i tempi del lavoro ed a qualificare come inaffidabile chi si “ferma” alle 8 ore giornaliere. D’altra parte il costo della vita è rincarato ben oltre il tasso d’inflazione e le esigenze del bilancio familiare spesso richiedono più danaro. C’è inoltre timore per il proprio posto di lavoro, per cui facilmente si accetta *lo straordinario*. Bisogna proprio saper essere sapienti per valutare quando ci sono reali necessità di produzione e quando invece non bisogna ingolosirsi e cedere alla tenta-

zione di orari allungati. Altro che 35 ore: pare che la media sia di 44,5 ore la settimana! Bisogna certamente far fronte agli impegni, ma occorre abituare le aziende al rispetto del tempo poiché una persona non può dedicarsi talmente al lavoro al punto di dimenticare i propri impegni personali, familiari e sociali.

- Viene richiesta la flessibilità nei turni e nei ritmi, inserendo esigenze per i giorni e la notte. Un buon rispetto delle persone suggerisce di essere attenti alle situazioni familiari, magari prestandosi alle sostituzioni: penso alle madri che non hanno reti familiari costituite da nonni provvidenziali che custodiscono i bambini, penso a persone che hanno anziani in casa non autosufficienti.
- La domenica va salvata poiché ha un gran valore sociale e religioso. E tuttavia, se non si riesce a risolvere in modo diverso, è indispensabile aiutare la propria famiglia per una seria partecipazione alla liturgia e alla *santificazione della festa* mostrando almeno il desiderio di una condivisione della Parola di Dio, in casa, con i testi della domenica.

4. La famiglia.

- Spesso i figli soffrono la lontananza dei genitori, soprattutto se entrambi debbono lavorare a tempo pieno. Importante allora è *l'aiuto reciproco* in casa, il sostegno nel lavoro e nell'educazione, la comprensione delle esigenze che uno deve avere per l'altro, altrimenti si carica la donna di doppio lavoro e le tensioni, causate dalla stanchezza, aumentano.
- *La sobrietà* spesso diventa importante per mantenere equilibrio e serenità. Tuttavia i sacrifici nel consumo vanno programmati, capiti, discussi, motivati anche con i figli per aiutarli a scoprire il senso delle scelte. E' chiaro però che in parrocchia ci deve essere un corrispondente stile di sobrietà: non bisogna sprecare, pensare ad abbellimenti di marmi o ristrutturazioni faraoniche. Le vacanze od i campeggi vanno sviluppati con il criterio del risparmio e possibilmente della cassa comune, almeno per alcune spese impegnative. Gli appuntamenti non vanno moltiplicati con pranzi o gite dispendiose. Lo stesso abbellimento della chiesa, per celebrazioni di sacramenti, deve essere all'insegna del "bello sobrio": e qui si tratta di educare i credenti a non sprecare.
- Il tempo è più importante del danaro e la presenza in famiglia, ricca di partecipazione e comprensione, sa reggere le eventuali difficoltà e sa impostare un'educazione matura. E' prezioso *parlare del proprio lavoro*, delle cose belle, prima di tutto, e poi anche delle sconfitte cercando di scoprire gli aspetti positivi che fanno crescere e maturare il contesto e la partecipazione.
- Vanno incoraggiati i *gesti di solidarietà*, le decisioni di autolimitarsi lo stipendio per salvare qualche posto di lavoro dei colleghi più deboli, la collaborazione di gruppo con disabili che iniziano il loro tirocinio e sono spaesati.

5. La formazione.

- Oggi, ancor più di prima, è indispensabile imparare, sviluppando la propria competenza, pur sapendo che nella vita non si dovrà solo accedere ad una sola forma di *aggiornamento*, ma le esigenze del mercato e le vicende personali potrebbero chiedere di cambiare addirittura professione.
- Prima di tutto bisogna sapersi chiedere *il perché delle cose*: è una regola fondamentale che va oltre le esigenze dell'azienda e tocca la vita intera: personale, religiosa, culturale economica e politica.
- Sostenere nella formazione significa aiutare le persone a sentirsi più libere. *I giovani*, in particolare, vanno incoraggiati ad accettare il primo lavoro che capita per inserirsi in un contesto di responsabilità che li aiuti a maturare; ma bisogna anche insistere perché non si accontentino, spingendoli verso impegni di maggiore responsabilità e competenza. Il primo stipendio non è così importante per i soldi in sé, ma ha valore per avviare la propria autonomia. I genitori non devono scoraggiare i figli che vogliono inserirsi nel loro primo lavoro. Essi pretendono che bisogna muoversi solo con un lavoro dignitoso e decente. "Garantiamo noi" dicono "ma nostro figlio non deve essere umiliato". Ma così rischiano di uccidere una autonomia e di non far maturare i figli.
- Impegnarsi a *leggere il quotidiano* e a seguire il telegiornale sono forme di partecipazione che educano anche i propri figli. Non ci si può accontentare solo delle partite di calcio o delle telenovelas.
- Ai ragazzi va offerta la possibilità di andare a *scuola*, la più adatta alle loro attese ed attitudini, incoraggiandoli ad arrivare almeno al diploma. Dovrebbero arrivarci tutti. Questo è uno dei compiti più alti dello Stato e una garanzia per il proprio futuro. Se trent'anni fa era sufficiente la scuola media, oggi le esigenze di flessibilità e d'aggiornamento richiedono almeno il diploma.
- La parrocchia deve essere disponibile ad organizzare *il doposcuola* in collaborazione con la scuola e le famiglie: è un onere prezioso e molto educativo. Don Milani insegna.
- Rientra in questa prospettiva *il senso della ricerca*, il non abbandonarsi agli slogan, il discutere sulle motivazioni e magari scriverle e diffonderle. Tutto questo aiuta ad essere presenti nella propria realtà di lavoro con dignità e competenza.

6. Lo stile.

- Le difficoltà a collaborare, la mancanza di rispetto dell'altro, l'enfasi di un autoritarismo che spesso umi-

lia, l'incapacità d'ascolto delle esigenze e il non riconoscimento delle competenze dell'altro rendono invivibile la vita di lavoro. Per questo *un certo stile di presenza in azienda* si pone come testimonianza.

- Il credente deve *saper ascoltare*. Questo è l'inizio del rispetto ed è talmente importante che persino la Scuola di Palo Alto (USA), di altissimo prestigio per il mondo aziendale, afferma che "non si può non comunicare" e quindi "non si può non ascoltare poiché comunicare è ascoltare". Si arriva a dire che "la capacità di ascolto interno di un'impresa è un indicatore fondamentale della sua vitalità. Bisogna essere capaci di ascoltare gli elogi e le note di successo, ma anche le critiche. Pratica piuttosto rara, per chi ha fatto della 'sordità' e del decisionismo la propria corazza". (W. Passerini, Corriere Lavoro, 21 sett. 01).
- La *non-violenza* è un atteggiamento fondamentale che matura nella vita: non è a detrimento della responsabilità poiché sulle esigenze di giustizia bisogna essere fedeli, ma va mantenuto anche il rispetto verbale dell'altro. E questo lo si apprende con gli anni poiché richiede chiarezza e maturità.

7. **Maturare il senso della giustizia.**

- Sono fattori di giustizia: l'educazione al rispetto dell'ambiente, la responsabilità per la sicurezza sul posto di lavoro, far emergere il "lavoro nero" senza mettere sul lastrico i poveri, garantire per sé e per gli altri i contributi previdenziali.

8. **Il valore della solidarietà sociale.**

- La *partecipazione alla vita sindacale* ha un gran valore di solidarietà e di responsabilità. E' vero che sorgono spesso difficoltà e incomprensioni. I sindacati tuttavia, soprattutto quando allargano lo sguardo globalmente al mondo del lavoro e non si fermano ai problemi particolari e corporativo, sono una realtà che va conosciuta, sostenuta, criticata al suo interno democraticamente, ma sempre sviluppata per la difesa delle situazioni di giustizia.
- *Anche qui è da richiamare il ruolo dei sindacati non solo come strumenti di contrattazione, ma anche come «luoghi» di espressione della personalità dei lavoratori: essi servono allo sviluppo di un'autentica cultura del lavoro ed aiutano i lavoratori a partecipare in modo pienamente umano alla vita dell'azienda* (vedi Laborem Exercens, 20 e Centesimus Annus, 15).
- E più avanti, sempre nella enciclica Centesimus Annus (n.35): *Si apre qui un grande e fecondo campo di impegno e di lotta, nel nome della giustizia, per i sindacati e per le altre organizzazioni dei lavoratori, che ne difendono i diritti e ne tutelano la soggettività, svolgendo al tempo stesso una funzione essenziale di carattere culturale, per farli partecipare in modo più pieno e degno alla vita della Nazione ed aiutarli lungo il cammino dello sviluppo.* Il testo è nello stesso capitolo che riporta passaggi molto citati sul libero mercato e sul profitto dell'azienda.

9. **La testimonianza credente in azienda**

- Va incoraggiata, a questo punto, la presenza visibile di un gruppetto di due o tre cristiani che accettano di *verificarsi sullo stile e sulle scelte di credenti nell'ambito del proprio lavoro*.
- Ricordo la raccomandazione che il Cardinale Martini fece ai lavoratori nella Veglia il 30 Aprile 1997: *"Per creare una cultura di sostegno cristiana alla base di tutto il processo, bisogna che nelle aziende e tra i lavoratori ci si incontri pure come credenti, per riflettere e rimotivare le proprie scelte e la propria testimonianza, discutendo con ampi orizzonti, convocando persone competenti e in grado di aiutarci a interpretare il 2000. Basterebbe pochissimo per cominciare, basterebbero due o tre lavoratori che decidessero di rendere pubblica una loro riunione a determinate scadenze, quindicinali o mensili, fuori del tempo di lavoro, per impostare riflessioni, verifiche, attenzioni sul proprio mondo del lavoro, con sensibilità di fedeli cristiani. Di questi esempi ce ne sono già tanti, ringraziando il Signore, e voi ne siete testimoni. Se tali cellule si moltiplicano, avremo creato una mentalità; del resto una mentalità opposta non c'è, una soluzione diversa non esiste, una alternativa non si presenta. L'alternativa è tra l'ingovernabilità e la voglia di tutti di governare i processi con coraggio e determinazione, incominciando dal proprio ambiente".*

CALENDARIO - INCONTRI

OTTOBRE

1	Incontro Zona IV – Rho
8	ESECUTIVO
21	Veglia missionaria (Zone)
25	Comunità e Lavoro

NOVEMBRE

11	Giornata del ringraziamento
12	ESECUTIVO (Aggiornamento)
18	Giornata nazionale Migranti
24	Assemblea Gruppi aziendali
29	Comunità e Lavoro

UN ALTRO MONDO E' POSSIBILE

In questi giorni difficili per la pace, vogliamo offrire alcuni contributi per aiutarci a guardare alle grandi attese di giustizia che l'umanità intera è chiamata ad affrontare.

Riportiamo gli appelli degli organizzatori della Marcia della pace di Assisi, le riflessioni emerse in un Seminario organizzato dall'Istituto Jaques Maritain, in preparazione al prossimo vertice della FAO ed infine alcune frasi di Gandhi sul tema della non-violenza.

Marcia per la pace Perugia-Assisi

I valori ideali proposti dal mondo cattolico il 7 luglio u.s. e dai partecipanti al G8, purtroppo funestato dalla violenza, vogliono essere ripresi dalla Marcia per la pace di Assisi, nella prospettiva di incoraggiare la solidarietà verso i poveri in un cammino comune e in un clima di non violenza. L'organizzazione di questa iniziativa è stata presa in carico dalle ACLI Provinciali di Milano.

1. APPELLO: cibo, acqua e lavoro per tutti

Domenica 14 ottobre 2001, noi, donne e uomini delle Nazioni Unite, marceremo lungo la strada che da Perugia conduce ad Assisi per promuovere la globalizzazione dei diritti umani, della democrazia e della solidarietà. Oggi il mondo dispone delle capacità necessarie per raggiungere questo obiettivo. Ma occorre cambiare strada e riconsiderare innanzitutto le priorità della politica e dell'uso delle risorse.

- Ci muove la consapevolezza che non ci sono processi inevitabili, che "un altro mondo è possibile" e che per costruirlo è necessario promuovere la globalizzazione dal basso: una grande alleanza mondiale di donne e uomini, organizzazioni della società civile, comunità ed Enti Locali impegnati a rifiutare ogni forma di violenza, nella pratica come nel linguaggio, e a sostituire la cultura della guerra con la cultura della pace, la cultura della competizione selvaggia con quella della cooperazione, l'esclusione con l'accoglienza, l'individualismo con la solidarietà, la separazione con la condivisione, l'arricchimento con la ridistribuzione, la sicurezza nazionale armata con la sicurezza comune.
- Ci muove la preoccupazione per un mondo che sembra andare fuori controllo, prigioniero di una fitta rete di tensioni, crisi e stridenti contraddizioni che sono causa di indicibili sofferenze umane. Un mondo dove tutti parlano di pace ma non si fa nulla per prevenire lo scoppio delle guerre o per mettere fine alle più clamorose violazioni dei diritti umani come in Palestina, in Afghanistan, in Sudan, in Tibet o in Birmania. Un mondo dove tutti parlano di giustizia ma si condannano interi popoli, come molti di quelli africani, a morire di fame e di sete o malattie. Un mondo dove tutti parlano di ambiente ma non si fa quasi niente per arrestare l'effetto serra, l'inquinamento e la deforestazione del Pianeta. Un mondo dove tutti parlano di libertà e democrazia ma che sembra scivolare verso un autoritarismo globale, dove la Carta dell'Onu e il diritto internazionale dei diritti umani vengono usati da alcuni Stati come il menù di un ristorante.
- Ci muove la preoccupazione per quei miliardi di persone senza diritti di cittadinanza, che sopravvivono e muoiono nel mondo: persone che compaiono e scompaiono di tanto in tanto, quando succede qualche inevitabile tragedia; persone che "esistono" solo se diventano un "problema di ordine pubblico" o una "opportunità di riduzione di costi" per qualche azienda multinazionale.
- Ci muove la preoccupazione per una società civile sempre più sotto pressione da una competizione sfrenata, colpita da un'enorme crescita dell'insicurezza (economica, relativa al posto di lavoro e al reddito, sanitaria, culturale, personale e collettiva, ambientale e politica) e dalla sensazione che stia venendo meno ogni certezza, che siamo al tramonto di ogni regola.
- Ci muove la preoccupazione per un processo di globalizzazione spinto da uomini e imprese interessate ad estendere il proprio potere o a massimizzare, nel più breve tempo possibile, i propri profitti senza alcuna attenzione ai costi umani, sociali e ambientali.

Dopo decenni di politiche mondiali influenzate dagli interessi economici, finanziari e commerciali dei grandi paesi industrializzati e delle grandi imprese, dalla de-regulation e dalla legge del più forte, dalla privatizzazione, dall'espansione del mercato e della sua ideologia, dalla delegittimazione dell'Onu è giunto il momento

di ridefinire le priorità dell'agenda politica internazionale e dell'uso delle risorse mettendo al centro non gli interessi di pochi ma il bene pubblico globale.

- Il mondo ha bisogno di governi e istituzioni internazionali democratiche determinate a mettere un freno al crescente disordine internazionale, gestire le sfide dell'interdipendenza e promuovere il bene pubblico globale. Il mondo ha bisogno di governi decisi a contrastare e prevenire le guerre e le massicce violazioni dei diritti umani; sradicare la povertà e garantire a tutti il libero accesso ai diritti sociali di base (il diritto al cibo, all'acqua, alla salute, all'educazione, alla casa, ad un lavoro dignitoso...); garantire la libertà e l'esercizio dei diritti democratici, il pluralismo della società civile, delle imprese e dell'informazione; combattere il razzismo, la xenofobia, la discriminazione in tutte le sue forme; combattere le epidemie, affrontare le emergenze ambientali (riscaldamento globale, distruzione della biodiversità, desertificazione...) e salvaguardare le risorse naturali per le generazioni future; promuovere equità e giustizia distributiva nell'economia e nel commercio globale; orientare la ricerca scientifica e tecnologica a favore dello sviluppo umano e far sì che l'umanità intera possa beneficiare dei progressi raggiunti; etc...
- Oggi più che mai dobbiamo riconoscere che nessuno di questi obiettivi -che tutti affermano di condividere- sarà mai raggiunto dalla libera azione del mercato o dalla sua globalizzazione, per la semplice ragione che esso ha altre priorità e obiettivi. Occorre, dunque, che siano innanzitutto la politica, la società civile, le istituzioni democratiche, nazionali e internazionali, ad assumere l'iniziativa.
- Una grande responsabilità spetta ai governi dei paesi più ricchi e potenti del mondo che, più di ogni altro, detengono il potere, le risorse e i mezzi per determinare, nel bene e nel male, le condizioni di vita e il futuro di gran parte dell'umanità.

Per questo, noi donne e uomini delle Nazioni Unite, consapevoli delle responsabilità e dei doveri che ci accomunano, coerenti con i principi del diritto internazionale dei diritti umani e con gli ideali della Carta delle Nazioni Unite chiediamo con forza ai nostri governi di assumere un'altra priorità, di promuovere un'altra globalizzazione: la globalizzazione dei diritti umani, della democrazia e della solidarietà.

Ignorare ancora l'urgenza di questo impegno comune vuol dire rifiutare le proprie responsabilità politiche e affrontare una sempre più pericolosa serie di crisi più o meno globali alle quali non sarà possibile rispondere con la politica del cerotto, i cui costi sociali e umanitari, economici e militari saranno molto più grandi di ogni seria misura preventiva.

Per questo, denunciando il comportamento irresponsabile di tutti quei governi che ogni giorno continuano a rinnegare gli impegni sottoscritti durante le grandi Conferenze mondiali dell'Onu degli anni '90 e rinnovati anche nel Millennium Summit dello scorso anno.

- Ai governi più ricchi e potenti del mondo che si sono riuniti a Genova noi abbiamo chiesto e chiediamo innanzitutto più democrazia. La democrazia è la via maestra che vogliamo e dobbiamo percorrere per affrontare le sfide del nostro tempo, riaffermare il primato della politica e migliorare il mondo in cui viviamo. Ma la democrazia (tutta la democrazia: quella politica, economica, sociale, rappresentativa, diretta, partecipativa) deve superare i confini dello stato nazionale ed estendersi anche ai grandi santuari della politica e dell'economia internazionale, dalla città fino alle Nazioni Unite. Senza democrazia, la globalizzazione è totalitarismo e colonialismo.
- A tutti i governi chiediamo di seguire la via della legalità, promuovendo la democratizzazione del sistema internazionale, processi decisionali aperti e trasparenti, la cooperazione a tutti i livelli, il riconoscimento dei diritti e del ruolo fondamentale svolto ogni giorno dalle istituzioni locali e dalle organizzazioni della società civile, l'apertura alle loro istanze e alle proposte.
- A loro chiediamo, ancora una volta, di promuovere decisamente il rafforzamento e la democratizzazione delle Nazioni Unite, quale centro della governabilità globale. Il processo di globalizzazione in atto ha aumentato il già profondo deficit di democrazia internazionale esistente, preparando un futuro denso di tensioni, incognite e pericoli inaccettabili. Senza il rilancio del sistema delle Nazioni Unite, senza un forte investimento per ridargli forza, efficacia e credibilità, nessuno dei tanti problemi globali potrà trovare una soluzione.
- Chiediamo cibo, acqua e lavoro per tutti. E' scandaloso che nonostante l'enorme crescita della ricchezza mondiale e gli straordinari progressi scientifici e tecnologici ci siano ancora tante famiglie nel mondo escluse da questi diritti fondamentali: 800 milioni di persone che soffrono la fame, un miliardo e duecento milioni di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, 160 milioni sono le donne e gli uomini senza lavoro (34 milioni solo nei paesi industrializzati) e ancora di più sono coloro che nonostante un duro lavoro sopravvivono nella povertà, 250 milioni sono i bambini costretti a lavorare spesso in condizioni terribili. Come potrà mai esserci pace in un mondo come questo?

- Noi chiediamo che questi tre diritti fondamentali di ogni persona vengano posti da subito al centro dell'impegno degli Stati, delle istituzioni internazionali e degli stessi enti di governo locale.
- Questa lotta globale per la dignità umana deve essere parte di un instancabile impegno comune teso a promuovere la globalizzazione dei diritti umani, ovvero: tutti i diritti umani per tutti. Questo, noi donne e uomini, noi popoli delle Nazioni Unite, chiediamo con forza alle grandi imprese, alle istituzioni economiche internazionali, alle forze politiche, alle istituzioni locali, ai governi nazionali, all'Unione Europea e all'Onu. E' un obiettivo ambizioso, non nuovo, ma oggi possibile. Esiste un obiettivo concreto che possa essere considerato più importante?
- Alla vigilia dell'entrata in vigore dell'Euro, chiediamo al Parlamento, alla Commissione e al Consiglio Europeo, ai Governi e ai Parlamenti dei paesi membri un particolare impegno affinché l'originario disegno pacifista d'integrazione europea torni ad orientare le politiche dell'Unione Europea. In tutto il mondo cresce la domanda di Europa. Un'Europa a servizio della pace, del disarmo e della prevenzione dei conflitti. Un'Europa aperta al resto del mondo, capace di esprimersi con una sola voce nel contesto delle relazioni mondiali per difendere la causa della legalità e della solidarietà internazionale, per portare avanti la realizzazione di un modello di nuovo ordine mondiale coerente innanzitutto coi principi della Carta dell'Onu e del diritto internazionale dei diritti umani. Un'Europa dove la politica e la dimensione sociale abbiano il primato sul mercato. Un'Europa impegnata a colmare il deficit democratico interno tuttora persistente, a sviluppare il dialogo sociale e civile, a orientare la politica di coesione economica e sociale, a promuovere e sviluppare forme di più efficace cooperazione e solidarietà con i paesi del Mediterraneo e i più poveri, ad accelerare l'ingresso nell'Unione dei paesi dell'Europa centrale e orientale.

Per affrontare le grandi sfide che abbiamo d'innanzi e globalizzare i diritti umani è indispensabile riscoprire e diffondere una cultura autentica della solidarietà e della condivisione. Nessuna comunità umana può sopravvivere senza solidarietà: nemmeno la comunità planetaria di cui siamo parte. Ma attenzione: non si tratta di distribuire un po' del superfluo che il nostro mondo produce in abbondanza. Ciò che oggi ci viene richiesto - per salvare l'umanità da una minacciosa deriva- è un forte investimento per la promozione della giustizia (la pace positiva) e per lo sviluppo della cooperazione internazionale a tutti i livelli. Le risorse non mancano. Per decenni abbiamo investito sugli armamenti. Oggi è venuto il momento di spendere quelle stesse risorse per garantire la vera sicurezza delle persone, di tutte le persone, di tutti i popoli e del pianeta. Altro che scudo spaziale!

- Denunciamo il comportamento irresponsabile, l'immoralità e il cinismo dei governi che continuano a negare all'Onu le risorse e i mezzi per fermare le guerre che da Gerusalemme a Kabul, da Gaza a Grozny, da Djarbakir a Khartoum devastano la nostra comunità umana.
- Denunciamo il comportamento illegale, l'immoralità e il cinismo dei governi che continuano a incrementare il traffico internazionale di armi (i primi sei maggiori esportatori sono quattro membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, la Germania e l'Italia), ad aumentare le spese militari e di quelli che oggi stanno preparando le guerre stellari scatenando una nuova corsa mondiale al riarmo. L'alternativa alla guerra (vietata dal diritto internazionale) e alla sua proliferazione è la creazione di un efficace sistema di sicurezza collettiva sotto l'autorità sopranazionale dell'Onu, debitamente riformato e democratizzato, dotato di una forza di polizia internazionale e di un corpo civile di pace.

La domanda di solidarietà, giustizia e pace senza frontiere che viene ormai da ogni parte del mondo interroga ciascuno di noi che viviamo nella ricca cittadella occidentale, ci costringe a sollecitare i nostri governi a cambiare politica ma anche a ripensare il nostro modello di sviluppo, i nostri stili di vita personali e collettivi, e ci spinge a ridurre i consumi e ad eliminare gli sprechi e gli eccessi, a sostenere le esperienze di commercio equo e solidale e a promuovere una gestione etica del risparmio.

Globalizzare i diritti umani, la democrazia e la solidarietà: questa è la pressante richiesta che viene da una moltitudine di donne, uomini e istituzioni locali di tutto il mondo. Queste "donne e uomini planetari" non chiedono nulla per sé ma per l'umanità intera. Essi sono l'embrione di una società civile globale che sta crescendo attorno ai valori della pace e della giustizia, dei diritti umani e della nonviolenza. Essi sono una risorsa straordinaria per il nostro comune futuro. Nelle loro e nelle nostre mani è riposta la possibilità e la responsabilità di cambiare questo mondo.

Non basta chiedere occorre agire in prima persona. Andando verso Assisi, come quarant'anni fa Aldo Capitini, rinnoviamo innanzitutto il nostro impegno di donne e uomini liberi, di associazioni ed enti locali responsabili perché la pace e la giustizia si affermi in mille azioni concrete quotidiane, individuali e collettive: "a ognuno di fare qualcosa".

2. Appello: al Parlamento e al Governo Italiano, al Parlamento Europeo, alla Commissione Europea, al Consiglio Europeo e all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Le promesse e le buone intenzioni non hanno mai salvato una vita umana. Urgono decisioni precise e vincolanti come queste:

- rafforzare e democratizzare le Nazioni Unite, abolendo il potere di veto in seno al Consiglio di Sicurezza o almeno congelandolo in materia di diritti umani, creando un'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite e un Forum permanente della società civile globale, costituendo un Consiglio per la sicurezza economica e lo sviluppo umano sostenibile, etc...;
- intervenire subito in Medio Oriente, a difesa dei diritti delle persone e dei popoli e della legalità internazionale, per mettere fine all'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza e ad ogni altra forma di violenza, promuovendo un piano di pace basato sulle risoluzioni delle Nazioni Unite e sul principio "Israele e Palestina: due Stati per due Popoli". Con altrettanta determinazione è urgente che l'Onu intervenga, con una propria forza di polizia internazionale, con compiti di interposizione e di costruzione della pace, in tutte le zone di guerra che, come nel martoriato continente africano, continuano ad insanguinare il mondo;
- fermare la morte per fame definendo, sin dal prossimo vertice mondiale della FAO, tutte le misure necessarie ad assicurare il diritto al cibo all'umanità intera;
- fermare la privatizzazione mondiale dell'acqua, bene comune dell'umanità, promuovere un uso razionale delle risorse idriche e garantire a tutti l'accesso a questo fondamentale diritto;
- attivare politiche per la piena occupazione, un lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori di tutto il mondo in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità umana, come previsto dalle norme fondamentali dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e attivare programmi urgenti di lotta al lavoro minorile;
- cancellare il debito estero dei paesi impoveriti e rivedere il sistema di concessione dei crediti che genera insostenibili processi di indebitamento;
- modificare, sin dalla prossima conferenza del WTO in Qatar, quelle regole del commercio internazionale che impediscono il libero accesso ai mercati dei prodotti dei paesi poveri e che compromettono la sopravvivenza di intere comunità locali e garantire a tutti l'accesso alle medicine salvavita a costi sostenibili;
- esigere dal Fondo Monetario, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio il pieno rispetto dei principi e degli impegni per lo sviluppo umano sostenibile fissati dall'Onu, delle norme fondamentali dell'Oil;
- respingere il progetto americano delle guerre stellari e tutti i nuovi piani di riarmo, rilanciando il ruolo dell'Onu per la costruzione di un sistema di sicurezza comune fondato sul disarmo e la prevenzione dei conflitti;
- applicare e ampliare il Protocollo di Kyoto per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica che minacciano il clima e la vita di miliardi di persone;
- aumentare fino allo 0,7% le risorse dedicate alla cooperazione internazionale per sradicare la povertà estrema, la morte per fame e malattie, riducendo i bilanci e gli arsenali militari;
- applicare un sistema di tassazione sulle transazioni finanziarie speculative (Tobin Tax);
- rendere subito operativa la Corte penale internazionale permanente;
- sostenere politicamente e finanziariamente le attività dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, accentuando la pressione verso i governi responsabili di sistematiche violazioni dei diritti umani e, in particolare, che continuano a praticare la pena di morte e le più odiose forme di esclusione e mutilazione delle donne e di sfruttamento dei bambini.

Queste proposte sono da tempo al centro dell'impegno di migliaia di organizzazioni della società civile e di numerosi enti locali. Esse saranno ulteriormente discusse e approfondite nella 4a Assemblea dell'Onu dei Popoli che si svolgerà a Perugia, dall'11 al 13 ottobre 2001. La Marcia Perugia-Assisi sia l'occasione per riflettere e decidere di fare, ciascuno, una cosa in più per la pace e la giustizia nel mondo.

Per informazioni e adesioni alla *Marcia per la pace* ci si può rivolgere alle ACLI Provinciali di Milano in Via della Signora 3 (Tel. 7723220 - E-Mail: Segreteria@aclimilano.com - Fax: 7723350).
Il giorno 8 ottobre si terrà a Milano (presso il PIME) un Convegno sui temi della Marcia della pace.

Codice di Ginevra contro la fame nel mondo

Alcune riflessioni emerse da un Seminario internazionale, organizzato dall'Istituto Jacques Maritain, in preparazione al prossimo vertice della FAO (5-9 novembre)

C'è ancora molta fame nel mondo e i progetti che si erano fatti 5 anni fa per ridurre la fame e che dovrebbero, entro il 2015, dimezzare il numero degli affamati, si sta dimostrando inefficace. In vista del vertice mondiale Fao sull'alimentazione, che si terrà in Italia dal 5 al 9 novembre, società civile, istituzioni e mondo accademico stanno tentando di fare il punto della situazione. Così *l'Istituto Jacques Maritain ha tenuto un convegno dal 17 al 19 settembre presso la sala del Parlamentino del ministero delle Politiche Agricole e Forestali.*

Oratori, di altissimo livello, con responsabilità politiche, economiche e culturali legati alla Banca Mondiale e alla FAO, ambasciatori, giuristi hanno discusso tre giorni sul *"Diritto all'alimentazione, una sfida alla pace e allo sviluppo nel XXI secolo"*. "Si calcola che oltre 800 milioni di persone soffrano la fame e la malnutrizione nel mondo. Per questo il 10% dei bambini non raggiunge i cinque anni di età. Per contro i duecento individui più ricchi hanno raddoppiato la propria ricchezza tra il 1994 e il 1998 e il patrimonio dei tre top miliardari supera il Prodotto Nazionale Lordo del gruppo dei paesi più poveri e dei loro 600 milioni di abitanti. In tale quadro sta esplodendo anche il problema dell'acqua potabile e della sua commercializzazione" così ha iniziato il suo intervento il prof. Roberto Papini, segretario generale dell'istituto Jacques Maritain che ha rilanciato la proposta formulata tempo fa, in merito all'accordo sul cosiddetto **"codice di condotta sul diritto all'alimentazione"**.

Esso fu elaborato dall'Istituto Maritain, subito dopo il vertice Fao di Roma del 1996, insieme ad altre due organizzazioni non governative: il Food First Information and Action Network e la World Alliance for Nutrition and Human Rights. L'avvento di tale codice doveva rappresentare un'ideale prosecuzione di quanto stabilito nel '96 con la Dichiarazione di Roma sulla "Sicurezza alimentare", laddove il vertice Fao aveva riaffermato "il diritto fondamentale di ogni individuo ad avere accesso al cibo e ad essere libero dalla fame". La stessa Fao invitava poi nell'occasione l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani a "meglio definire il contenuto del diritto all'alimentazione", con l'aggiunta di una formulazione di linee guida non vincolanti, in grado di poter meglio orientare le politiche degli Stati in materia, appunto, di sicurezza alimentare. Nasce così il codice, presentato nel 1997 a Ginevra e che ora l'Istituto Maritain ha rilanciato nell'ambito del seminario, in prospettiva del summit Fao di novembre, cercando di strappare un accordo di amplissimo respiro politico. L'Alto Commissario per i diritti umani dell' Onu, Mary Robinson, ha parlato del codice in termini di "great working tool" (uno strumento di grande funzionamento).

Dal Convegno è emerso che, mentre un tempo si puntava sulla produzione, ora si scopre che nel mondo esiste un surplus di generi alimentari per cui il problema non è più la produzione quanto piuttosto la distribuzione (da capire così l'imbarazzo dell'India, che ha un surplus di 50 milioni di tonnellate, ad intervenire). Si legge, infatti, a pagina 7-8 della bozza del codice: "Questo codice di condotta parte dalla considerazione che ci sono a disposizione risorse più che sufficienti per sradicare la fame e la malnutrizione e che la fame e la malnutrizione sono quasi sempre il risultato della povertà. Di conseguenza, il diritto ad una alimentazione adeguata significa, prima di tutto, il diritto di nutrirsi e di accedere a reti di sicurezza sociale per coloro che non sono in grado di farlo, sottolineando l'importanza dell'accesso alle risorse produttive. Esso si prefigge di chiarire il contenuto del diritto a una alimentazione adeguata e le responsabilità di tutti gli attori, coinvolti nell'assicurare la sua piena applicazione. Il codice, inoltre, fornirà una guida per il comportamento della comunità internazionale, degli Stati, e di tutti tutti gli attori della società civile per meglio centrare le loro politiche e i loro programmi sulle persone e i gruppi più vulnerabili. Il Codice intende fornire un orientamento per le legislazioni sia a livello nazionale che internazionale."

Il clima che si respirava era di un cauto ottimismo poiché si aveva la sensazione che presentare un Codice potesse fare uscire dalle secche di una pura enunciazione di principio "il diritto al cibo" e lo attrezzasse di una sua forza cogente, capace di smuovere stati e organismi. In fondo si è detto che la lotta alla fame nel mondo ha continuato a balbettare solo perché, in tutto questo tempo è mancata un'adeguata documentazione in grado "chiarire" i contenuti di un diritto.

Ha detto recentemente James Wolfensohn, presidente della Banca Mondiale: "La povertà è una sfida che ci riguarda tutti. Il consenso per le risorse da adottare per ridurla non è mai stato così ampio. Abbiamo le risorse e le conoscenze necessarie, dobbiamo agire ora!"

E tuttavia l'ambasciatore Fernando Gerbasi ha detto: "Dal 1996 praticamente non è cambiato nulla anche se allora s'incontrarono 186 paesi dei quali 112 rappresentati dai loro Capi di Stato o di Governo... La maggior parte dei poveri vive in 98 paesi, dieci in più del 1996, paesi che non possono produrre abbastanza per alimentare i suoi abitanti. Oggi quasi la stessa quantità di popolazione del 1996 soffre la fame: circa 826 milioni di persone... E, in più, la lotta contro la fame non è, oggi, l'impegno primario degli stati".

L'impressione è che il clima si è deteriorato e nel 1996 c'erano più entusiasmo e più speranza. Marco Borghi, dell'Università di Friburgo, ha parlato di diritti "giustiziabili". Produrre un codice diventa esplicitazione del diritto sociale e, quindi, riferimento per un giudizio che i tribunali possono emettere per condannare lo Stato a somiglianza di quello che oggi si fa per le violazioni di un diritto politico. Il compito dei tribunali, infatti, è quello di essere controllore dello Stato.

Giovanni Conso, della Corte Costituzionale, ha ricordato che "diritto senza azione non è diritto. E legge senza sanzione non è legge (è solo legge imperfetta)".

"E' necessario progettare una banca dell'alimentazione per stimolare la produzione e la distribuzione del cibo fin nei più remoti villaggi (professor Swaminathan, presidente della Swaminathan Foundation, India). "Occorre cercare la collaborazione delle popolazioni interessate, per riportare al centro l'idea di sviluppo umano nei suoi molteplici aspetti e nei suoi diversi modi" (professor Roberto Papini, segretario generale dell'Istituto Maritain).

L'Alto Commissario per i Diritti Umani dell'Onu, Carlos Villan Duran, ha detto che "la comunità internazionale, dopo cinque anni di intenso lavoro, ha raggiunto una migliore comprensione del diritto umano a una adeguata alimentazione, definito e riconosciuto dal diritto internazionale". Ma passi avanti concreti non se ne sono fatti salvo questo tentativo di dotarsi di uno strumento giuridico. E tuttavia deve essere volontariamente accettato dai vari Stati. Non esiste ancora, però, una struttura operativa avviata su un piano concreto per un inizio di salvataggio.

Alfredo Sfeir-Younis, rappresentante speciale della Banca Mondiale presso l'Onu e l'organizzazione mondiale del commercio, ha ammesso l'inadeguatezza delle politiche di aggiustamento del suo istituto e del Fondo monetario internazionale per poi sottolineare la "proficua riflessione sui diritti umani che si è aperta in seno alla Banca Mondiale, che ora può affrontare i temi della sicurezza alimentare tenendo conto di tutta la loro complessità". Nel frattempo non si è mai attuato l'impegno, preso un trentennio fa, di devolvere ai paesi più bisognosi lo 0,7% dei Pil.

Si è sentito parlare molto di etica e si è accennato, a volte, a cause politiche, di guerra, di sfruttamento, di blocchi: spesso la povertà è elemento indotto per stremare un popolo e quindi è un'azione direttamente voluta e politica.

"L'unica vera globalizzazione è la povertà che porta alla instabilità con la fame. Si può rispondere solo con il sostegno, la collaborazione, il dialogo" ha detto Anaisabel Prera della Fondazione per una cultura della pace a Madrid.

Si capiva che camminava sul filo del rasoio poiché le varie presenze portavano le difficoltà dei governi e le diverse posizioni ideologiche. E tuttavia si è parlato e proposto con speranza. Speriamo che non siano parole perdute nel vento.

Pensieri di Gandhi sul tema della non-violenza

La proposta di non-violenza, che Gesù ha sviluppato nella sua parola e nella sua vita, difficilmente ha trovato nella storia delle traduzioni capaci di coinvolgere intere popolazioni. Dopo l'esperienza dei primi tre secoli della Comunità cristiana, il mondo ha dimenticato la portata sociale e la possibilità di traduzione di tale progetto. Nel ventesimo secolo Gandhi, passando attraverso la persecuzione e l'esperienza di emarginazione del suo popolo, prima in Sudafrica e poi in India, ha avuto il coraggio di proporre una linea politica di non-violenza, capace di valorizzare ogni persona superando, nel suo mondo, persino la divisione delle caste. Egli, in prima persona, visse con coraggio e convinzione il valore della non-violenza, credendoci fino alla morte. Quando perciò si parla di non-violenza, bisogna ripensare seriamente e con grande lucidità ai valori che Gandhi ha saputo suggerire.

La mia mente è ristretta. Non ho letto molte opere letterarie. Non ho visto gran che del mondo. Mi sono concentrato su certe cose della vita e, a parte queste, non ho altri interessi. Le opinioni che ho formulato e le conclusioni a cui sono giunto non sono definitive, posso cambiarle domani. Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo. La verità e la non-violenza sono antiche come le montagne.

La non-violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. E' più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'ingegnosità dell'uomo. La distruzione non è la legge degli uomini. L'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai a ucciderlo. Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta a un altro, non importa per quale ragione, è un crimine contro l'umanità.

Se amiamo coloro che ci amano, questa non è non-violenza. Non-violenza è amare coloro che ci odiano. So quanto sia difficile seguire questa sublime legge dell'amore. Ma le cose grandi e buone non sono tutte difficili? L'amore per il nemico è la più difficile di tutte. Ma con la grazia di Dio anche questa cosa difficilissima diventa facile a farsi, se lo vogliamo.

Ho scoperto che la vita persiste in mezzo alla distruzione; e quindi dev'esserci una legge più alta di quella della distruzione. Soltanto sotto questa legge una società bene ordinata sarebbe intellegibile e la vita degna di essere vissuta. E se questa è la legge della vita, dobbiamo attuarla nella vita di ogni giorno. Dovunque ci siano discordie, ogni qualvolta vi troviate di fronte ad un avversario, vincetelo con l'amore. Nella mia vita ho proceduto in questa semplice maniera. Ciò non significa che tutte le mie difficoltà siano risolte. Però ho visto che questa legge dell'amore ha risposto come la legge della distruzione non ha mai fatto.

Non che io sia incapace di ira, per esempio; ma in quasi tutte le occasioni riesco a dominare i miei sentimenti. Qualunque sia il risultato, vi è sempre in me uno sforzo consapevole per seguire la legge della non-violenza, deliberatamente e incessantemente. Quanto più mi applico a questa legge, tanto più sento la gioia della mia vita, la gioia nello schema dell'universo. Essa dà una pace e un senso dei misteri della natura, che non sono in grado di descrivere.

In quest'epoca di miracoli nessuno dirà che una cosa o un'idea non ha valore perché è nuova. E dire che è impossibile perché difficile è un'altra cosa in dissonanza con lo spirito dell'epoca. Ogni giorno si vedono cose impensate, e l'impossibile diventa possibile. Oggigiorno siamo costantemente sbalorditi da spaventevoli scoperte nel campo della violenza. Ma io affermo che scoperte di gran lunga più impensate e apparentemente impossibili si faranno nel campo della non-violenza.

La mia resistenza alla guerra non mi porta al punto di ostacolare coloro che desiderano parteciparvi. Ragiono con loro. Presento loro la via migliore e li lascio fare la loro scelta.

L'amore è la forza più potente che il mondo possiede e tuttavia la più umile che si possa immaginare.

La non-violenza, per essere una forza efficace, deve cominciare nello spirito. La semplice non-violenza del corpo, senza la cooperazione dello spirito è la non-violenza dei deboli o dei vili e perciò non ha alcuna forza. Se portiamo in cuore la malizia e l'odio e simuliamo di non ricambiarli, essi ricadono necessariamente su di noi e ci portano alla rovina. Perché l'astensione dalla violenza meramente fisica non sia dannosa, occorre almeno che non nutriamo l'odio, se non possiamo generare un amore attivo.

Ho praticato con scientifica precisione la non-violenza e le sue possibilità per un ininterrotto periodo di più di cinquant'anni. L'ho applicata in ogni settore della vita: domestico, istituzionale, economico e politico. Non conosco un solo caso in cui abbia fallito. Quando è parso talvolta che avesse fallito, l'ho ascritto alle mie imperfezioni. Non presumo di essere perfetto, ma presumo di essere un appassionato cercatore della Verità, la quale non è che un altro nome di Dio. Nel corso di questa ricerca feci la scoperta della non-violenza. La sua diffusione è la missione della mia vita. Non ho interesse a vivere se non per l'adempimento di questa missione.

La prima condizione della non-violenza è la giustizia, in ogni settore della vita. Forse è esigere troppo dalla natura umana. Io però non lo penso. Nessuno dovrebbe dogmatizzare sulla capacità di degradazione o elevazione della natura umana

(Da "Antiche come le montagne" – Edizioni di Comunità)